

LETTERATURA

Il saliscendi della nostra storia

"Noi studiamo il mutamento perché siamo mutevoli", scriveva il grande storico dell'età classica Arnaldo Momigliano. "A causa del mutamento la nostra conoscenza non sarà mai definitiva: la misura dell'inatteso è infinita". Prende le mosse da questo passaggio l'ultimo lavoro dello storico Alberto Cavaglion, che in una raccolta di saggi affronta il mutevole rapporto fra gli ebrei e la cultura italiana e ne rielabora le premesse alla luce delle ricerche più recenti.

Intitolato La misura dell'inatteso (Viella), il libro descrive un arco cronologico inconsueto. Anziché dal 1848 o del 1861, le date usuali in questo genere di ricognizione, parte dal 1815,

l'anno della Restaurazione che reprime la libertà favorita dalla parentesi napoleonica. E invece di concludersi il 25 aprile 1945, come ci si potrebbe aspettare, si spinge fino al 1988, l'anno che segna il cinquantenario delle leggi razziali e sancisce un uso pubblico della storia ormai diventato mainstream. Lungo questa traiettoria, Cavaglion coglie un motivo ricorrente. "Il rapporto fra ebrei e cultura italiana – scrive – possiede un'inquietante circolarità: dal vecchio (le interdizioni delle Regie Patenti) si passa al nuovo (la prima emancipazione napoleonica) per ritornare al vecchio (la Restaurazione di Carlo Felice); segue una nuova risalita (lo Statuto di Carlo

Alberto) e nemmeno un secolo dopo si assiste al ritorno dell'antico (le interdizioni del duce) per risalire infine a riveder le stelle il 25 aprile 1945". Quando lo si rilegge sul lungo periodo, afferma Cavaglion, "l'ipotesi formulata è che il dialogo fra ebraismo e cultura italiana sveli parecchi punti deboli. Il libro cerca di individuarli, spiegando le ragioni per cui il reciproco riconoscimento è stato interrotto o non sia giunto a piena maturazione". I saggi si articolano in tre sezioni che ruotano attorno a momenti storici precisi: il liberalismo dell'Ottocento e le



**Alberto Cavaglion
PRIMO LEVI: GUIDA
A "SE QUESTO È UN
UOMO"
Carocci**

Alberto Cavaglion
Storico

Fare i conti con il fascismo

Quanto è accaduto dal 1988 in avanti nei dipartimenti universitari, nei cataloghi delle case editrici e finanche nelle tesine per il nuovo esame di maturità potrebbe ammutolire un cittadino immaginario che, supponiamo, dall'Italia si fosse assentato sul finire degli anni Settanta e vi ritornasse alla fine all'alba del nuovo millennio. Le leggi razziali sono entrate a far parte dell'uso pubblico della storia. Non necessariamente però la quantità soddisfa le aspettative. Se c'era poco di che rallegrarsi per la penuria di ieri, poco ci si deve rallegrare per la dovizia di oggi. Giacomo Debenedetti riteneva pericolosi – per gli ebrei, ma non soltanto per loro – sia i periodi delle vacche grasse, sia quelli delle vacche magre. Una cosa giusta, auspicava: né troppo grasse, né troppo magre. Da questo equilibrio siamo lontani. Il groviglio di interessi concentrici, i riflettori sempre accesi abbinati ai primi vagiti di un uso della storia hanno finito con il mettere in ombra i progressi compiuti dalla ricerca, che sono stati immensi, ma segnati da curiose zone d'ombra, come per esempio lo strano silenzio sulla non abrogazione della legge del 1930. Sicché due pericoli dovrebbero impensierire

chi voglia continuare a occuparsi di questi problemi: sfondare una porta aperta e frastornare lo studente, che invece andrebbe educato a un uso critico e non selettivo delle fonti. Il cambiamento è avvenuto intorno al finire del 1987. Potremmo considerare come terminus a quo la morte di Primo Levi e Arnaldo Momigliano (avvenuta a pochi mesi l'uno dall'altro) e le celebrazioni per il cinquantesimo anniversario delle leggi razziali (1938-1988). Una stagione era al tramonto, un'altra stava per aprirsi. Si pensi alla frase prima mai ascoltata, da allora divenuta rituale: «l'infamia delle leggi razziali». La firma apposta dal re d'Italia sotto i decreti sulla razza ha sorpreso chi come me ricordava che per lunghi decenni casa Savoia fosse stata inchiodata non all'antisemitismo, ma alla sua sudditanza a Mussolini, alla fuga del re a Brindisi. La "moda" delle leggi razziali, che si è vista negli anni Novanta, con apice intorno al 1998-1999, sorretta da uno schieramento di forze mai visto prima

(storici illustri, in passato silenti, massime autorità istituzionali, grandi firme del giornalismo, registi), è maturata troppo in fretta per non suscitare qualche sospetto. C'erano state avvisaglie, ma il momento culminante di quella irresistibile ascesa si ebbe nelle sale cinematografiche – si era nelle vacanze natalizie del 1997 – quando uscì *La vita è bella*.

A tacere delle insensatezze presenti nella seconda parte, colpiva l'ambianta-



**Alberto Cavaglion
LA MISURA
DELL'INATTESO
Viella**

zione in una Toscana fascista edulcorata, tanto fuori del «cono d'ombra» della politica di sterminio nazionalsocialista, da collocarsi più a destra dell'ultimo De Felice. Eppure, lodi sperificate al film venivano da coloro che a De Felice s'opponavano con forza, ma al cinema dimostravano di accontentarsi di poco.

Nello stesso anno in cui uscì il film di Benigni discese in campo nientemeno che il senatore Giu-

lio Andreotti, il quale in un articolo sul «New Yorker», subito ripreso dal «Borghese», per difendere il silenzio di Pio XII pronunciava velenose accuse contro i senatori come Croce, rimasti zitti il giorno in cui a Palazzo Madama si votavano i provvedimenti contro gli ebrei.

Era ulteriore motivo di sorpresa vedere come l'intervento suscitasse un largo consenso tra chi, avversario di Andreotti sui più sanguinosi territori della mafia, non provava imbarazzo a stare dalla sua parte e a lodarlo pur di attaccare il sempre molto invisibile Pontefice Laico. Risputavano i ferrivecchi dell'intramontabile anticrocianesimo italiano, buono per tutte le stagioni.

Il 1938 diventa dunque in Italia, nell'ultimo scorcio del secolo XX, l'episodio più visibile di un cattivo uso pubblico della storia. Uno fra i tanti, ma più di altri funzionale. Tutta la storia degli ebrei in Italia in quel decennio è cambiata. La figura di Primo Levi – morto l'anno prima che le leggi razziali divenissero un tema a la page – ha iniziato a prendere le fattezze di un'icona, irri-conoscibile per chi ricordi la solitudine cui lo scrittore torinese

fu abbandonato in vita. Tale rimozione si può dire che si sia perpetuata almeno sino al 1991, quando uscì il libro di memorie di Vittorio Foa. Fu un evento editoriale dal forte impatto. I lettori di quel grande libro – massime i lettori di sinistra – per la prima volta comprendevano che il problema non era riconducibile agli schemi del materialismo storico, come Foa spiega benissimo nelle venti pagine iniziali dell'autobiografia. Nella sinistra italiana la questione ebraica era rimasta a lungo un capitolo minore, in fondo trascurabile, della questione borghese. Di qui la sottovalutazione del problema, nel momento stesso in cui si compiva la tragedia, come prima di Foa aveva ricordato Enzo Forcella, sottolineando il silenzio delle forze clandestine operanti nella Roma occupata dai nazisti nei giorni della razza del ghetto e in quelli che seguirono. Negli ultimi anni Ottanta inizia a diffondersi l'idea che l'Italia abbia conosciuto un tasso di antisemitismo pesante, degno di essere paragonato a quello viennese o berlinese o praghese. Hannah Arendt e Renzo De Felice



Alberto Cavaglion
VERSO LA TERRA PROMESSA. SCRITTORI ITALIANI A GERUSALEMME DA MATILDE SERAO A PIER PAOLO PASOLINI
 Carocci



Alberto Cavaglion
DECONTAMINARE LE MEMORIE: LUOGHI, LIBRI, SOGNI
 ADD Editore



Alberto Cavaglion
LA RESISTENZA SPIEGATA A MIA FIGLIA
 Feltrinelli

sue contraddizioni, la ricerca di una solidarietà fra le culture perseguita attraverso la conoscenza dell'ebraico e le traduzioni. Ci si sofferma poi sugli aspetti di maggior rilievo nel rapporto fra gli ebrei italiani e la maggioranza: gli albori del sionismo, il modernismo, l'antifascismo, la battaglia per la libertà religiosa e l'esigenza, da molti sempre più sentita, di "fare i conti con il fascismo".

È un percorso fitto di luci e ombre. Una storia animata da slanci generosi ed entusiasmi profondi (basti ricordare il

rapporto fra il mondo ebraico italiano e Dante di cui ci occupiamo nelle pagine seguenti), attraversata da personaggi più o meno noti e tragedie indicibili che la scrittura di Cavaglion restituisce in una dimensione di profonda umanità.

Non a caso il libro si apre con un saggio diverso dagli altri, il fondaco dei ricordi, che riprende la pratica tanto amata nel mondo ebraico delle storie di famiglia. Intrecciando memorie e fonti d'archivio, Cavaglion risale dalla situazione in cui i nonni vennero a

trovarsi nell'inverno drammatico del 1943-44 alla condizione degli ebrei piemontesi nel passaggio dall'età napoleonica alla Restaurazione. "La storia degli ebrei in Italia - scrive Cavaglion - è riassumibile in questo saliscendi, un processo di andate e ritorni: una vittoria di diritti che si affermano dall'alto (lo Statuto) o si conquistano dal basso (la lotta partigiana), una somma di torti che ritornano a ondate periodiche fino a esplodere, in forma traumatica, sotto il fascismo".

L'AUTORE

Fra letteratura e impegno civile



Nato a Cuneo e laureato all'Università di Torino, Alberto Cavaglion insegna Storia dell'Ebraismo all'Università di Firenze. Ha curato edizioni commentate delle lettere di Felice Momigliano a Giuseppe Prezzolini e a Benedetto Croce e di Se questo è un uomo di Primo Levi. È stato inoltre curatore degli scritti novecenteschi di Piero Treves e degli Scritti civili di Massimo Mila oltre che dell'edizione italiana del Dizionario dell'Olocausto pubblicata da Einaudi nel 2004. Nel 2005, con il libro *La Resistenza spiegata a mia figlia*, ha vinto il Premio Lo Straniero. Pubblicato da L'ancora del Mediterraneo, dal 2015 il volume è disponibile nei Tascabili Feltrinelli. Tra i suoi lavori più recenti, si segnalano *Verso la Terra promessa. Scrittori italiani a Gerusalemme da Matilde*

Serao a Pier Paolo Pasolini (Carocci, 2016) che affronta il tema del viaggio a Gerusalemme nella cultura letteraria italiana del Novecento; *Guida a 'Se questo è un uomo'* (Carocci, 2020) e *Decontaminare le memorie. Luoghi, libri, sogni* (Add editore, 2021).

già avevano negato la natura totalitaria del fascismo e come da ultimo ha spiegato Roberto Pertici, «tale negazione non implicava un alleggerimento delle sue responsabilità e dei suoi misfatti, ma semplicemente voleva proporzionare fra loro i fenomeni politici che si erano presentati fra le due guerre e quindi caratterizzarli adeguatamente».

Si è poi iniziato a parlare di leggi «razziste», come se «razziali» non bastasse a qualificarle, ma con l'aggiunta di orribili neologismi («razzizzazione», «razzizzante», o più ancora «sessizzazione» - estensione al campo se-

mantico limitrofo, ma non identico della questione femminile - su cui è intervenuta Anna Rossi-Doria). In breve, si sono confuse le intenzioni con i fatti, il dire e il fare, prendendo alla lettera i documenti ufficiali senza preoccuparsi di verificare se e come normative, circolari, pubbliche dichiarazioni fossero poi in grado di trasformare le parole in azioni.

Scambiando i bollettini meteorologici per burrasche si è estesa la portata di provvedimenti capaci, all'atto pratico, di sortire l'effetto opposto a quello desiderato: come quando si gettò nel

panico un buon numero di docenti assolutamente non ebrei oppure si tolsero dal mercato testi scritti in effetti da ebrei, ma incappati nell'operazione di bonifica libraria per questioni di oltraggio al pudore, prima che di offesa alla sanità della stirpe (esemplari i casi di Guido Da Verona, di Pitigrilli, dello stesso Alberto Moravia).

L'improvvisazione non elimina la responsabilità. Smanioso di distinguersi dal nazionalsocialismo, l'antisemitismo fascista andò davvero per la sua strada e fu veramente autonomo, ma in conseguenza del suo diletterantismo on-

deggiante fra rigore e lassismo. L'impreparazione, la superficialità sono armi micidiali in mano a chi governa uno Stato totalitario. Determinarono conseguenze imprevedibili i tratti, spagnoleschi e insieme «pietisti» della burocrazia, i labirinti normativi, oppure la situazione ancora più surreale dell'estensore di circolari ministeriali indotto a ricorrere al diritto ebraico per stabilire chi fosse ebreo.

Dalle pandette di azzecagarbugli improvvisatisi Grandi Inquisitori vennero fuori paradossi quasi comici per quelli che nel gergo di allora erano definiti «quarterelloni». Niente affatto risibili saranno i danni prodotti da una legislazione contro gli «stranieri», dalla quale si desume, sulla scia avviata con largo anticipo dagli studi di Klaus Voigt, un grande storico tedesco scomparso nel 2021, uno dei pochi che in quegli anni si è tenuto lontano dagli abusi dell'antifascismo militante. La vera atrocità mussoliniana consisteva in una serie di espulsioni realizzatesi nel 1939, favorite da prefetti e funzionari periferici, che alimentarono una squallida compravendita di clandestini ante litteram, passati garbatamente ai cugini d'oltralpe per evitare di affrontare un'emergenza per la quale si era impreparati, in applicazione di uno slogan ricorrente in quei mesi nel

quale si riassume una peculiare forma mentis: «Sia facilitato l'esodo». La documentazione disponibile - se letta con equanimità - consente di trarre una prima, provvisoria conclusione, da enunciarsi con il massimo rispetto, ma anche con determinazione. La varietà di comportamenti - prima e dopo l'occupazione tedesca - che si osserva in Italia esaurisce l'intera gamma dei sentimenti umani [...]. Nello stesso paese, nello stesso borgo alpino caduto sotto sorveglianza della guardia di frontiera, nella medesima città, talora dentro le abitazioni di uno stesso edificio l'inferno si è mescolato al paradiso. In mezzo il purgatorio del cinismo e dell'opportunismo: si va dall'estrema crudeltà degli ebrei «offerti ai tedeschi graziosamente già chiusi in campi di concentramento dagli ingenui alleati» alla solidarietà di soldati di un esercito che pure era sull'orlo della disfatta, del piccolo clero, della popolazione contadina. Fra 1938 e 1945, nei confronti della questione ebraica, gli italiani non mostrarono di essere né buoni né pravi. Furono semplicemente sé stessi, con i caratteri e i limiti tipici del costume nazionale così come è venuto conformandosi negli ultimi due secoli e forse più.

Dal capitolo "L'Italia della razza s'è desta".

LETTERATURA

La scrittura di una nuova identità

Fra Ottocento e Novecento la poesia, la letteratura e in particolare la Divina Commedia assumono un ruolo centrale nella costruzione dell'identità ebraica italiana in un processo di metamorfosi culturale senza precedenti. La conoscenza matura sui banchi delle scuole e raggiunge una sfera che travalica quella degli intellettuali per radicarsi nella coscienza collettiva, come racconta

Alberto Cavaglion che al rapporto fra Dante e la cultura ebraica italiana nel suo ultimo libro dedica un saggio di grande interesse. "Il numero di traduzioni in ebraico di poeti italiani è impressionante. - scrive - Se ne potrebbe fare un'antologia. La sola ode per Bonaparte di Alessandro Manzoni, Cinque maggio, vanterà decine di traduzioni soltanto in Piemonte. Nulla, in ogni caso, di

paragonabile alla fortuna veramente endemica di canti di Dante girati in ebraico". Non per caso la traduzione dell'intera prima cantica, realizzata da Saul Formiggini con immenso impegno e pubblicata a Trieste nel 1869, innesca un'accesa discussione teorica che chiama in causa sia la correttezza dell'ebraico usato dal traduttore sia il fatto di usare l'ebraico per rendere un poema cristiano.

Gli ebrei emancipati dimenticano l'ebraico, ma scoprono il greco, il latino, poi, soprattutto, Dante. Il primo accesso agli studi profani, la conoscenza della letteratura classica e della filosofia si rafforzano tra i banchi delle scuole pubbliche e coincidono con la scoperta della *Commedia*. Non è quindi prerogativa dei dotti, che pure avranno la loro parte: Lelio Della Torre, Salvatore De Benedetti, Alessandro D'Ancona, lo stesso Graziadio I. Ascoli.

La funzione maieutica della scuola durerà un secolo: di un Dante «scolastico» ci si innamora nel momento in cui si conquistano libertà e diritti politici; a lui si ritornerà con nostalgia dolente quando si sarà costretti alla fuga, sradicati dalle proprie case. Un viaggio all'ingiù, come scriverà Primo Levi in *Se questo è un uomo*, in omag-

Il richiamo di Dante

gio a un poeta da lui definito Sommo Padre.

Il viaggio all'ingiù in compagnia dei versi danteschi è tuttavia preceduto da un lungo e più sereno viaggio all'insù, durante il quale gli ebrei italiani si appoggiano all'opera dantesca per trovare sostegno nel mare aperto della libertà e dell'eguaglianza. Si attua, fra i banchi scolastici, il primo confronto tra Dante e la Scrittura biblica. Dalla *Commedia* il dialogo si estenderà poi al confronto con Tasso, Ariosto, Manzoni. Di questa storia, per dimensioni e popolarità, faranno parte Collodi e De Amicis, ma nessuno potrà competere, per intensità e durata, con la forza seduttrice del Sommo Padre;

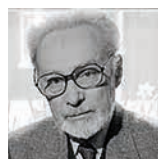
nessuno solleverà eguali palpiti, nessuno entrerà a far parte della vita intellettuale con eguale rapidità, nelle intelligenze più alte, ma anche, e direi soprattutto, nei suoi strati più umili. Intendo dire che non si dovrà volgere il nostro sguardo soltanto in direzione dei professori, dei rabbini che proveranno a tradurre in ebraico qualche canto, ma anche delle persone più semplici, rappresentanti della piccola borghesia che inizia a portare a memoria versetti danteschi con la stessa intensità con cui aveva memorizzato versetti dei Salmi o Massime dei Padri. L'uomo colto, dal canto suo, sa leggere adesso il greco, il latino, e non rimuove l'ebraico. L'elogio del

vir trilinguis, ritrovato in un frammento del *De vulgari eloquentia* («Fuit ergo hebraicum idioma illud quod primi loquentis labia fabricarunt»; «Fu dunque la lingua ebraica quella che mossero le labbra del primo parlante», I, VI, 7) ritorna nei ricordi dei Maestri, ma l'orizzonte di attesa che dobbiamo esplorare è più vasto.

Le edizioni ridotte, il *Prontuario del Dantofilo*, i rimari, le antologie nelle biblioteche ebraico-italiane fra Otto e Novecento fanno corpo comune con una vastissima produzione di opuscoli e libelli di educazione morale ad uso dei giovanetti in vista della cerimonia della loro maggioranza religiosa. Come è esistito il Dante dei profes-

PRIMO LEVI

Il canto di Ulisse



Nel tempo cupo delle persecuzioni il canto di Ugolino e il canto di Ulisse su cui si erano soffermati gli ebrei italiani nel loro cammino verso la libertà tornano con segno diverso. È Primo Levi a condurre questa mutazione alle estreme conseguenze in un intricato gioco di riferimenti. L'umanesimo dantesco si rivela fondamentale nell'esperienza del lager, a partire dalla poesia posta in epigrafe che rimescola assonanze e rinvii alla Divina Commedia con la voce del Deuteronomio e dei Salmi. «Tutti sappiamo che quei versi sono la secolarizzazione di una preghiera finalizzata alla tutela della memoria nel passaggio dai padri ai figli. La persistenza di elementi danteschi in quei versi è altrettanto nota: essa trae ispirazione dagli appelli al lettore tipici della *Commedia*, a partire da quell'imperativo 'Considerate se questo è un uomo', che prelude al canto di Ulisse richiamato a memoria nell'episodio di Pikolo: 'Considerate la vostra semenza, fatti non foste a viver come bruti...''.

GIORGIO VOGHERA

Alba a Gerusalemme



Dante è una presenza costante negli scritti di Giorgio Voghera. Il Quaderno d'Israele, il diario compilato fra il 1938 e il 1945 durante il periodo trascorso in kibbutz, reca un apparato di riferimenti danteschi in cui il poeta illumina il paesaggio e la poesia si pone come rifugio dalla sofferenza. Guardando da lontano Gerusalemme, Voghera, scrive Cavaglion, «volge gli occhi verso quella che si suole definire l'alba di Venere, 'un tenuissimo chiarore e le stelle sembrano lievemente velate'. Un uso aberrante ha degradato l'alba di Venere al rango di Fosforo, Lucifero. Voghera preferisce il suo bellissimo nome ebraico 'gazzella dell'alba' e ci rinvia al 'bel pianeta che d'amar conforta', così commentando: 'È incredibile come la poesia aiuti a godere gli spettacoli della natura, e come l'ammirarli permetta di meglio apprezzare la poesia''. Nel romanzo autobiografico *Il Segreto* (1961) i tratti della donna angelicata del dolce stil novo tornano invece nella figura di Bianca.



Le altre colonne portanti della maturazione di una rinnovata identità sono Tasso e Manzoni, che nell'Ottocento vanta un numero di traduzioni in ebraico pari o di poco inferiore soltanto a Dante (non i *Promessi sposi*, ma l'ode *Cinque maggio*, l'inno a Napoleone che aveva reso possibile quella libertà medesima). Più tardi il confronto si amplierà a comprendere *Cuore* di De De Amicis, che vanta perfino un'imitazione, un *Cuore di Israele* firmato



Alberto Cavaglion
**LA MISURA
DELL'INATTESO**
Viella

da Guglielmo Lattes all'inizio del Novecento, così come il capolavoro di Manzoni si guadagna una riscrittura parodica di Guido Da Verona, libro che ritroviamo anche nella biblioteca di Giorgio Bassani. Nessuno riuscirà però a raggiungere la statura di Dante. Il poeta "diventa oggetto di venerazione, su un alto piedistallo simbolico, come la statua in piazza Santa Croce a Firenze, il

suo profilo inizia a confondersi nelle case ebraiche con la copia del Mosè di Michelangelo o il ritratto di Montefiore". Dante scandisce la stagione felice della conquista della libertà e dei diritti politici e accompagnerà il tempo drammatico delle leggi razziali e della persecuzione. La lezione del poeta risuona con potenza indimenticabile nella scrittura di Primo Levi, ma da Clara Sereni a Giorgio Voghera sono numerosi gli scrittori ebrei italiani che nei versi della Divina Commedia ritrovano il filo prezioso di un profilo culturale condiviso.



FIRENZE. STATUA DI DANTE

sori, così si fa largo un Dante nazionalpopolare, sapienziale, capace di trasformare in proverbi e motti la vita di tutti i giorni, il lavoro, gli affetti, le consuetudini linguistiche e sociali. La sua diffusione fra Otto e Novecento ha qualcosa di analogo alla fortuna che avranno le arie del melodramma verdiano, rossiniano e poi pucciniano, appartiene alla stessa temperie culturale che vedrà la diffusione impressionante di un'opera che ha avuto moltissimi lettori: *Pregliere d'un cuore israelita* (Imre Lev). Anche in questo caso si tratta di un adattamento dall'edizione francese, un concentrato di sapienza ad uso dei semplici. Curata dal rabbino Marco Tedeschi, nella seconda metà dell'Ottocento questa opera antologica fece irruzione con la stessa potenza emotiva delle tre cantiche dan-

tesche. Si susseguono le edizioni, con varianti, integrazioni (l'ultima raggiunge le 752 pagine di due volumi legati insieme). Una piccola enciclopedia che, al pari delle tre cantiche dantesche dava risposte alle esigenze di tutti. Interessante osservarne i titoli: *Pregliera dell'operaio*, *Pregliera di un commerciante*, *Pregliera del soldato*, *Pregliera per i medici*. L'opera contribuisce con Dante a costituire una colonna sonora comune. La lingua della *Commedia* si configura come se fosse un *lassôn accòdesch*, una lingua *santa*. Romanze e arie verdiane, salmi e preghiere del cuore, terzine dell'Inferno colorano la dimensione ebraica della *belle époque*. Questa funzione educativa si attua in parallelo con la simultanea entrata in scena di una letteratura di buona divulgazione nata per

diffondere narrazioni bibliche, leggende midrashiche, sequenze tal-mudiche. Una ipotesi di ricerca affascinante potrebbe essere questa: dal tardo Ottocento ai primi anni del Novecento, accanto alle traduzioni in ebraico dei canti danteschi e alla circolazione potremmo dire di massa delle *Pregliere d'un cuore israelita* si vedono convergere interessi di studio intorno al mondo delle leggende ebraiche. Si consolida il desiderio di rendere accessibile la lezione dei Maestri attraverso adattamenti, sintesi ad uso didascalico, secondo un procedimento non molto lontano da quello adottato da Laura Orvieto con le «storie della storia del mondo».

Alberto Cavaglion

Dal capitolo Dante e la cultura ebraico-italiana fra Otto e Novecento.

CLARA SERENI

In kibbutz



Ne *Il gioco dei regni* (1993), uno dei libri più belli della scrittrice Clara Sereni, i versi di Dante aprono il capitolo che descrive i primi passi di Enzo Sereni nel kibbutz Givat Brenner, fra gli aranceti e in mezzo ai braccianti arabi e yemeniti, beduini ed ebrei. "Con i versi della *Commedia* - scrive l'autrice - Enzo dà il ritmo ai propri gesti, ora che le sue mani, dopo vesciche e piaghe, lavorano alla potatura con la competenza acquisita nei libri e sul campo". Il ricordo del paesaggio italiano che torna attraverso Dante illumina l'esperienza del pioniere che ha computo l'aliyah, ma pur essendosi lasciato alle spalle l'Italia tiene vivo il legame con la terra da cui è partito.

CARLO MICHELSTAEDTER

Il questionario



Dalla cerchia della famiglia goriziano-fiorentina dei Della Pergola, Cassuto e Michelstaedter, giunge un questionario che è il passatempo in voga nel mondo ebraico-borghese di fine Ottocento. Contenute nel taccuino compilato dal filosofo Carlo Michelstaedter, le domande vanno dai cibi ai libri preferiti. Quanto al motto favorito, la matriarca della famiglia Della Pergola unisce al verso di Dante "fatti non foste a viver come bruti" il Salmo 20,8 trascritto in ebraico. "Chi si vanta dei carri e chi dei cavalli, noi siamo forti nel nome del Signore nostro Dio". In un'epoca per molti di ascesa economica è un modello identitario che coniuga dialogo e tradizione.